

La *Storia di Cristo* è diventata un campo aperto, e ricco invero di messe e di bottino, dove ognuno dei contendenti poteva raccogliere le concrete prove dei suoi convincimenti. Gli osteggiatori del neocristianesimo papiniano ci ritrovavano tante testimonianze di peccaminoso orgoglio quante erano sufficienti — davanti alla loro corta vista — per inviarlo difilato all'inferno; le anime giubilanti alla nuova conquista della Grazia potevano — in fondo con ragione, ma non senza un certo candore di entusiasmo — giurare sul suo definitivo ritorno nella Casa del Padre.

In realtà la conversione di Papini deve aver percorso una via assai più faticosa e lunga di quanto non appaia. Può darsi ch'io mi inganni; ma io credo che negli anni seguenti al suo ingresso ufficiale e clamoroso in seno alla Chiesa di Roma, egli abbia avuto degli istanti di sgomento, quando la nuova realtà religiosa, fervidamente abbracciata, gli apparve una mole gigantesca e opprimente ed un indecifrabile mistero.

Al Cristianesimo egli aveva aderito per un improvviso rischiaramento spirituale; un'idea gli era balenata, che solo nel Cristianesimo sboccava, dopo una zona di aridità bruciante e rabbiosa, il corso ideale della sua vita. Ma ora si trattava di conquistarsi palmo a palmo la nuova dimora, e scrutarla in ogni sua parte, per vedere come potessero adattarvisi le sue vecchie abitudini di cavaliere errante e di corsaro.

La nuova disciplina gli imponeva obblighi, restrizioni, costrizioni che lo trovavano spontaneamente ribelle. Le fibre più nascoste del suo temperamento gridavano e dolevano. Egli doveva radere al suolo i muri diroccati ma ancora tenaci della sua solitaria fortezza; la sua orgogliosa solitudine doveva aprirsi un canale di comunicazione col divino, e di là riversarsi con una pienezza generosa e ardente di amore sulle creature. Ma allora, proprio quando la sua antica e insaziata fame era in procinto di soddisfarsi, la tragica amarezza deposta in fondo all'anima tornava a galla; un arresto subitaneo fermava gli impeti del cuore; e dagli anni tramontati dell'adolescenza si riaffacciava, col viso pallido e accigliato, il giovinetto selvatico di quel tempo, e lo richiamava alle antiche magnanime ebbrezze e alle pazze scorribande fuori d'ogni civiltà e d'ogni legge.

Questi ultimi diciassette anni della vita di Giovanni Papini — anziché anni di affievolimento e di riposo — debbono aver conosciuto un travaglio anche più intenso dell'agitato periodo precedente. Le

acque torbide poco a poco si schiarirono; ciò che vi era in esse di opaco precipitò lentamente al fondo, e la limpida superficie poté riflettere una nuova splendida serenità. Eppure anche ora brividi inattesi la solcano e la percuotono; anche ora dal suo cupo fondo mal celato salgono improvvise eruzioni. L'amaro pessimismo non si è dileguato; nè è scomparsa quell'eterna inguaribile scontentezza che è il nobile distintivo delle grandi anime moderne. In più, è divenuta ora sua fedele e invisibile compagna quell'aura di dignitosa malinconia cui egli accennava nelle prime pagine dell'*Uomo finito*; e la sua religiosità bene si disposa ad essa, contribuendo ad ammorbidirla e purificarla, e lasciando libera e fiera la sua solitudine di cristiano e di poeta.

Ma perchè siamo andati tanto lontano, se intendevamo intrattenerci sulla *Storia della letteratura italiana*? Perchè proprio quest'opera non la si può comprendere se non come ultima maturazione della sua lunga esperienza di vita; tanto poco essa è libresca, e tanto poco somiglia alle altre compilazioni del genere. Del resto su questo punto non è neanche il caso d'insistere. Papini è un artista, e la prima cosa che si va a cercare in queste pagine è l'espressione vigorosa della sua umanità. Tutto il suo mondo interiore, soffocato e ardente, ha qui trovato modo di estrinsecarsi; colla sua dolcezza nuova mescolata a quel tanto di amaro che la fa più gustosa. Non importa se il discorso si svolge intorno a fatti e figure consegnati alla storia; avvicinandosi alle anime dei grandi scomparsi, Papini si commuove e si esalta, quasi abbia trovato finalmente l'unica compagnia di uomini che non lo disgusti e non lo respinga. La sua tendenza al ritrattismo mi pare vada illuminata in questa luce di intimità spirituale. Il Cristianesimo ha reso più libera e sciolta la sua capacità di affetto, e pare talora che il biografo si accosti trepidante ai suoi personaggi, e li scruti nell'espressione enigmatica dei loro volti e nelle pieghe della loro anima per scoprirvi un simulacro del suo tormento e del suo gaudio. Quando ritrae a forti chiaroscuri il misticismo dirupato e fiammeggiante di Jacopone, nei contrasti violenti ch'egli dipinge s'indovina l'impronta del suo interesse vivo e sofferto. Quando notomizza i peccati di paganesimo, che gravarono anche gli spiriti sommi, si avverte la virile consapevolezza dell'eterno dramma del cristiano. Quando esalta la gioia creativa della lingua e dello stile,